I pastelli di Thomas Corey Il gusto dell'ombra nella luce

ROMA Forme nitide in giochi di ombre e luce. Sono i pastelli e gli oli del pittore americano Thomas Corey, in mostra alla Galleria dello Scudo (orario 10.00/13.00; 15.30/19.30; lunedì mattino e domenica chiuso), che rimandano alla mente le immagini di luoghi risananti, circondati da atmosfere rarefatte.

Nelle sue tele compaiono spicchi di prati, sdraio all'aria aperta, sedie e tavolini da terrazza, vasi di fiori e un intreccio di gambe sottili di tavolini, sedie, riverberi di luce su metalli o legni delineati con una tecnica pittorica unica nello stile. La luce, ora rosa-viola, ora mattone o verde o addirittura abbagliante, è l' altro elemento distintivo di Corey. E il paesaggio, autunnale o primaverile che sia, nella sua interpretazione appare sempre estivo e fermo: come se l'autore, per afferrarne l'essenza, fosse costretto ad estrapolarne un particolare e a bloccarlo sulla tela.

Thomas Anthony Corey è nato a New York il 14 maggio 1950. Nel 1975 si trasferisce a Roma, dove ha insegnato al Trinity College dal 1978 al 1986. Attualmente vive e lavora a Roma e a Cetona, in Toscana.

ARTE

Da Montreal a Budapest Ecco «Le nozze di Cana»

BUDAPEST «Le nozze di Cana», il capolavoro del pittore e architetto toscano del '500, Giorgio Vasari, tornerà nel Museo di Belle Arti di Budapest, da dove era stato trafugato mezzo secolo fa. Lo ha annunciato il primo ministro magiaro Viktor Orban al suo ritorno da una visita ufficiale in Canada.

L'opera, di un valore stimato di un milione di dollari, era divenuta di proprietà dello Stato ungherese nel 1870 ed era esposta prima della seconda guerra mondiale nel Museo di Budapest. Durante il bombardamento della capitale nel 1945 il dipinto era stato depositato, con altre opere, in una cassaforte del ministero delle Finanze. L'edificio andò però distrutto durante un attacco aereo ed il quadro sparì. Soltanto nel 1964 fu ritrovato in un museo di Montreal. Secondo le autorità canadesi, un cittadino ungherese l'avrebbe acquistato in una galleria statale nel 1961 e l'avrebbe fatto «espatriare» illegalmente in Canada. Lo stato ungherese aveva sin da allora chiesto la restituzione, ma senza alcun successo.

Il dipinto sarà esposto già da questa settimana al Museo di Belle Arti della capitale.

New age in salsa europea

Ferrarotti: «I pensatori deboli? Adepti inconsapevoli»

GIULIANO CAPECELATRO

Tramonto, eclissi, crisi. Tempi felici quando la ragione veniva vista come una grande malata, di cui si poteva auspicare comunque la guarigione (o una nuova alba), e ci si poteva baloccare con i termini più disparati per dipingere la situazione. Adesso il gioco è fatto: il nemico è dentro le mura di casa. Annunciano allarmati *maîtres à penser* che l' irrazionalismo avanza, dilaga, conquista i più importanti contrafforti del pensiero razionale. Complice non piccola, anche se sembra un paradosso, la tecnologia trionfante.

Franco Ferrarotti, grande vecchio della sociologia italiana, ha da poco terminato un' opera dedicata a questo argomento. Si intitola «La verità? È altrove. All' insegna del New Age»; la pubblica l' editore romano Donzelli e arriverà in libreria nei prossimi giorni. In pochi tratti, lo studioso compendia il quadro.

«Cos' è l'irrazionalità? È negazione romantica, vittoria del sentimento, dell' emozione. E l' emozione, oggi, sta lussureggiando sfrenata, sta mietendo successi. Perché c' è un collegamento con i prodotti più raffinati del calcolo scientifico, del pensiero razionale, con la tecnologia che elabora i flussi di informazione. Un esempio lampante viene da Internet. E con una ricaduta politica terribile. Nel senso che un governo può anche far bene, ma se l' impressione, il dato emotivo, è che faccia male, è con questo marchio che viene bollato».

Il sentimento, l' emozione, non si scopro non certo oggi.

«No di certo. Il fatto nuovo è che un' emotività tardo-romantica si innesta su una razionalità priva di scopo».

Come si può parlare di razionalità senza scopo?.

«Mi spiego. Ci sono, a mio avviso, due fatti fondamentali: un indebolimento della concettualizzazione, del sillogismo aristotelico, della sequenza logica per parlar chiaro, e la negazione dell'antefatto, che comporta una dilatazione del presente vissuto come comprensivo anche del futuro. C'è una grande enfasi sull' anticipazione avveniristica; e questo ha prodotto l'abolizione delle categorie kantiane di spazio e tempo».

> La razionalità oggi appare priva di scopo E il tempo è schiacciato sull'immediato

. Ma per l'uomo della strada, questo che importanza può avere?

«Tanta, anche se magari non se ne accorge. Perché il mito dell'anticipazione, sposandosi all' indebolimento della sequenza logica, schiaccia i suoi fruitori sull' immediato. Ecco, allora, che si impone una rinuncia alla maturità tradizionale in nome di un' adolescenza protratta. Ed ecco che ci sfilano sotto gli occhi delle generazioni "allungate", che possono permettersi di mantenersi giovani fino a 30-35 anni. Del resto, cosa sono i vecchi se non giovani onorari? Vanno in discoteca, in motocicletta».

Una cerimonia degli Hare Krishna. A sinistra Franco Ferrarotti. Nella foto a destra Tamara Baroni

Non lo avrebbe fatto anche Faust, se fosse vissuto oggi?

«Lasciamo perdere. Diciamo piuttosto che per fortuna ci sono le lombaggini, i reumatismi. Altrimenti, con questa vecchiaia *evergreen*, si arriverebbe all'abolizione dei concetti di limite e di morte. Che poi, molto semplicemente, significa la messa tra parentesi di ciò che la tecnologia, con i suoi grandi mezzi, non è in grado di spiegare. Al tempo stesso, però, proliferano l'accanimento terapeutico, il commercio di organi, che tratta l' uomo come un motore su cui si innestano al momento opportuno dei pezzi di ricambio».

D' accordo, ma la New Age in tutto questo come c'entra?

«C'entra perché propone un modello che rinuncia al concetto di verità, sia platonica che scientifica. Un apporto di matrice orientale, che ha avuto il suo Marcuse in Gregory Bateson, e sembra anche un modo per sanare i limiti dell'antropocentrismo occidentale. Che è poi eurocentrismo anche quando è di bandiera statunitense, ma che di fronte ai grandi movimenti migratori non è più la cultura dominante. Tutto il nostro sistema educativo, la religione occidentale fanno perno su quest' idea antropocentrica, che vede le altre culture come abusive, preculture in attesa per essere integrate».

Il mito della verità, però, è messo in seria discussione anche da pensatori occidentali. E in Italia i teorici del pensiero debole hanno una discreta audience.

«E sono gli adepti inconsapevoli della New Age. Cioè, sono consapevoli dei limiti della cultura occidentale, ma poi non hanno il coraggio di pensarsi fino alla fine, permanendo in un atteggiamento picaresco, in un vivere relativo, in un diluire o degradare il pensiero in un generale pressappochismo. Va bene la rinuncia alla verità come dogma; meno bene l'accettazione del relativismo, che vuol dire sottrarsi al giudizio. Nei casi migliori, sono figli spurii di Husserl, grande quando critica la razionalità cartesiana, ma che poi contesta la generalizzazione del mondo. E non si rende conto che anche l' operazione di decapitare la filosofia è un atto filosofico».

STORIA E COSTUME

Le donne «cattive» del Belpaese

LETIZIA PAOLOZZI

Scrivere di storia attraverso le vicende di Grandi uomini, o dei Potenti, o delle Masse, o del Progresso, o dell'Economia. Abbiamo letto molti libri che giravano intorno a questo o a quell'asse. Poi si è cominciato a interrogarsi sulla storia delle mentalità e sono entrati a pieno titolo nelle analisi degli studiosi temi come la sessualità, la nascita, la morte. E ancora: l'alimentazione, il clima, i rapporti tra pubblico e privato. Le rappresentazioni culturali e sociali hanno avuto uno spazio rilevante.

Più complicato - ma la scommessa delle storiche è stata vincente - chiamare in causa e tenere in considerazione il soggetto donna, giacché l'abitudine a leggere in modo indifferenziato i ruoli sessuali - maschile e femminile - è molto radicata. Con un ulteriore problema. Spesso chi indaga sulla cosidetta condizione femminile sembra provare una sorta di fascinazione per la sciagura, il disastro, l'infelicità che segnerebbero queste protagoniste sfortunate. Come se fosse indispensabile.

> Nel libro di Liliana Madeo cinquant'anni di vita italiana Il cambiamento femminile

Uno dei meriti del libro di Liliana Madeo «Donne cattive» (La Tartaruga edizioni) sta proprio nell'essere riuscita a sfuggire a questi stereotipi.

Senza piegare la storia «al femminile», sa offrirci in modo non accademico attraverso queste vite e questi ritratti e queste ricostruzioni, uno spaccato dell'Italia. Cinquant'anni di storia d'Italia, appena emersa dalle macerie; che si mette al volante della «vetturetta Fiat», canta con Nilla Pizzi «Vola colomba bianca vola»; guarda stranita le lunghe gambe delle gemelle Kessler gorgheggianti «Da-da-umpa»; assiste alla fatica del viaggio Trevico-Torino; tifa per il tricolore nella partita Italia-Germania; si indebita per festeggiare degnamente il Duemila.

Le donne delle quali Madeo ci offre la biografia non sono un indiscriminato pianeta femminile, ma diverse una dall'altra. Vicende ricostruite minuziosamente: dall'eccesso patologico-amoroso di una Rina Fort alla decisione di «cambiare il mondo» di Vera Pegna; dal «no» di Franca Viola al matrimonio riparatore alla scoperta della pubblicità della parmense Tamara -Tamiura (dalla Miura con la quale Bubi Bormioli la portava in giro); dai «burrascosi» rapporti con il Vaticano di Adriana Zarri a quell'incipit deciso per descrivere il triangolo fra il marchese Camillo Casati Stampa di Soncino, la moglie Anna Fallarino e lo studente Massimo Minorenti.

«Nessuno ebbe dubbi. Per tutti fu subito una gran sporcacciona. Il marito l'aveva uccisa insieme con il suo giovane amante poi si era suicidato. E dall'attico di via Puccini erano venuti fuori un diario del marchese e una ragguardevole raccolta di fotografie fatte alla moglie - millecinquecento per l'esattezza - che raccontavano un complicato rapporto coniugale abitato da fantasmi erotici e ossessioni maniacali, con partner cercati da lui per fare l'amore con lei...».

Sono gesti di rifiuto, di insubordinazione, di sottrazione di sé.

Donne che trasgrediscono perché non vogliono sentirsi strette da regole e consigli; donne che non si preoccupano «di quel che pensa la gente»; donne che rischiano di apparire dei maschiacci per la loro voglia di libertà?

Certo, percorsi difficili e controcorrente. Ma non feticizzati o incensati. Suggerisce Madeo (che non ha alcuna intenzione di essere prescrittiva o imperativa): guardate a queste biografie come fossero una decalcomania, oppure un puzzle da ricomporre dell'Italia che cambia. Con i suoi modelli di convivenza, le identità in trasformazione rapidissima, le relazioni che si intrecciano e si disfano.

Tutto questo si intravvede dietro i capitoli (e i personaggi femminili) seguiti con una cura attenta e insieme niente affatto accademica, oppure femministicamente militante.

Le cose si muovono tra tempo reale e tempo della modificazione. Dei costumi, della famiglia, della vita quotidiana. A farle muovere le cose sono, «anche» queste «donne cattive».

D'altronde, se le brave ragazze vanno in Paradiso, le cattive sono dapertutto.

SEGUE DALLA PRIMA

IL COMUNISMO E IL MURO

È pur vero che diversi generali presero in considerazione una tale eventualità in ambito privato; criticandomi apertamente in tempi successivi per non aver ordinato un intervento militare. All'epoca, nemmeno il ministro della difesa e futuro leader del colpo di stato, maresciallo Yazov, caldeggiò l'intervento militare. Per cosa si sarebbe dovuto combattere? Il Comunismo, così come l'avevano immaginato i suoi teorici, non era mai esistito né in Europa occidentale, né nell'URSS. Ciò che invece esisteva, era un socialismo di stampo stalinista: un sistema che si era ormai esaurito ed era destinato a sparire. Avevo insistito, fin dal 1988, perché il partito rinunciasse alla propria posizione di monopolio in fatto di potere, proprietà ed ideologia. L'idea era di liquidare le strutture del potere politico che avevano governato la Russia fin dai tempi di Stalin. Una volta liberati i principi della «glasnost» e della democrazia, questi hanno operato in forme del tutto imprevedibili. Sono stati decisivi nel determinare un processo di trasformazione nell'Europa dell'Est; ma debbo riconoscere che quegli stessi principi hanno incoraggiato anche le tendenze separatiste nelle repubbliche nazionali dell'Unione Sovietica. Allo stato attuale non vedo come l'ingresso di Paesi dell'Est europeo nella NATO possa comportare rischi per la sicurezza della Russia, anche se la comprensibile avversione già dimostrata da questi Paesi nei confronti del «grande fratello dell'Est» si è tramutata in una politica di rifiuto di qualsiasi rapporto di una certa importanza. Situazione, questa, che non giova né alla Russia, né all'Europa orientale, né al resto del mondo.

MIKHAIL GORBACIOV

copyright 1999, Newsweek Inc. Tutti i diritti riservati

Trad. M. LUISA TOMMASI RUSSO

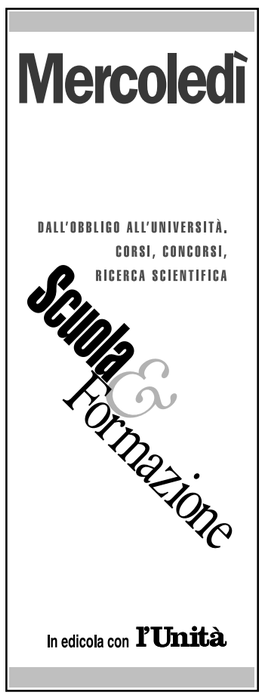
IL RISCHIO CAUCASO

La prima riaffermava decisamente l'influenza di Mosca sul Caucaso, la seconda la diminuiva fortemente. La Cecenia divenne allora per Mosca la terra di transito di un oleodotto dall'alto significato economico e politico. E così in Cecenia si combattè la prima vera guerrra per gli oleodotti. Dopo cinque anni si è scoperto che il petrolio azero non è poi così abbondante come si pensava e quindi tutto il valore degli idrocarburi del Caspio è stato ridimensionato. Anche il quasi accordo per una pipeline via Turchia è stato raggiunto sotto la fortissima pressione Usa e solo dopo che Ankara ha accettato di pagare ogni costo superiore ai 2,4 miliardi di dollari, considerato già il massimo dai consorzi petroliferi occidentali. A Baku tre consorzi di ricerca petrolifera hanno chiuso in sei mesi e i cinesi hanno abbandonato il piano per una pipeline che doveva portare il petrolio del Caspio del Nord fino in Cina.

Se la prima guerra cecena era dovuta principalmente a fattori economici, la seconda è stata determinata essenzialmente dalla ragion politica. Dei paesi della regione, solo l'Armenia è per così dire a favore della Russia. La Georgia ha recentemente chiesto ancora l'ammissione alla Nato e l'Azerbaijan si è offerto di inviare truppe in Kosovo con gli occidentali. La Turchia, ormai sicura dell'appoggio di Washington sta per essere considerata come «potenziale» candidata all'Unione Europea. Non a caso la diplomazia Usa ha fatto sforzi enormi recentemente per arrivare ad una soluzione del contenzioso tra Armenia e Azerbaijan sul Nagorno Karabak. Il luogo ideale per raggiungere questo obiettivo è il summit della Osce di novembre a Istanbul, dove Clinton sarebbe certo contento di proclamare un'altra vittoria diplomatica del suo governo. Quanto questo risultato possa portare ad un ulteriore diminuzione della influenza russa in tutta la ragione è difficile da dire ma è altrettanto facile da immaginare.L'Azerbaijan è il solo paese ex sovietico dove non ci sono più forze militari russe; e la Georgia continua a chiedere il ritiro delle uniche due basi russe nel suo territorio.

In questo contesto l'indipendenza della Cecenia non è considerata neanche in via ipotetica a Mosca. Senza contare che i collegamenti tra gli elementi militanti islamici della regione con l'Afganistan talibano e estremista non mancano. Il talibanismo è visto - e a ragione - come una fattore destabilizzante sia per la sua componente settaria e tribale, sia come fonte di produzione di droga che poi entra nel corridoio russo-scandinavo, sia come terreno fertile per il terrorismo e il mercato nero delle armi.Non a caso, proprio sul caso Afganistan Mosca e Washington hanno trovato un accordo in chiave anti-terrorismo anche nel contesto Onu, dove solo pochi giorni fa è stata approvata - dal Consiglio di sicurezza - una risoluzione contro ogni terrorismo, in particolare quello di origine afgana. Per Mosca, la battaglia nel Caucaso e quella in centro Asia fanno parte della stessa guerra - e devo dire con una certa logica -. Per gli occidentali le due guerre sono separate, per cui si può anche essere d'accordo con Mosca per il fronte afgano ma non per quello caucasico.

È difficile smentire il fatto che una Cecenia indipendente potrebbe aprire la porta ad una ulteriore frammentazione politica dell'area.

Al di là di strategie più o meno difendibili, rimane secondo me un fatto reale, e cioè che la formazione di piccole e deboli entità statali offre nuove e grandi opportunità alla criminalità organizzata- per il traffico di droga, di armi o di altro tipo -. E cioè raggiungere quell'obiettivo che forse non ha ancora raggiunto nei Balcani, impossessarsi di una intera entità statale. Se ciò dovesse succedere, la destabilizzazione colpirebbe molti paesi, non solo la Russia.

GIANDOMENICO PICCO